



**SELEZIONE STAMPA**  
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

24 maggio 2013

**ARGOMENTI:**

- A Napoli "Scuola in città"! Sport e partecipazione per giovani europei. Con l'Uisp e altri Eps
- Razzismo: linea dura Uefa
- Ciclabilità e mobilità sostenibile: la classifica dell'Europa a pedali; maxipista lungo il Po da Torino a Venezia
- Doping: Alessandro Donati frusta la Spagna
- Riabilitazione: terapia fitness
- Nero su bianco in campo verde: così il '68 cambiò il tennis
- "Per un cuore di guerriero": un libro contro i luoghi comuni sulle arti marziali
- In Valsesia il "Canoa film festival"
- Lapo Pistelli, viceministro degli Esteri: "La cooperazione è una risorsa"
- Il ministro della Giustizia, Cancellieri: "Carceri italiane non degne di un paese civile"



## Scuola in Città! Sport e partecipazione per giovani europei



**S**port e partecipazione per giovani europei. Dopo il successo a Bari, venerdì scorso, approda sabato a Napoli Scuola in Città. In Piazza Nazionale, dalle 9.30 alle 13, spazio al progetto che mira a far scoprire cosa significa essere cittadini europei, fare squadra per superare differenze e discriminazioni, stare bene fisicamente e mentalmente. In che modo? Attraverso lo sport. L'iniziativa - promossa dal Parlamento europeo, dalla Commissione europea, dal Dipartimento per le Politiche Europee della Presidenza del Consiglio dei Ministri insieme al Ministero degli Affari Esteri e in collaborazione con Csi, Uisp, Aics e US AcI - intende sostenere, promuovere, diffondere attività e iniziative che, per facilità di linguaggio e capacità di coinvolgimento, rappresentano un efficace strumento di integrazione, coesione sociale. "Scuola in Città" è anche uno straordinario esempio di collaborazione tra Enti di Promozione Sportiva, uniti nella valorizzazione dello Sport e della cittadinanza attiva. Saranno oltre mille i ragazzi partenopei per la

seconda tappa di "Scuola in città", ragazzi tra i 15 e i 19 anni dell'Istituto magistrale "Pasquale Villari", dell'Itc "Ferdinando Galiani", dell'Istituto Tecnico Industriale "Leonardo Da Vinci", del Liceo Scientifico "Renato Caccioppoli" e tutti i loro coetanei che vorranno partecipare. In piazza tornei di pallavolo, basket, tennis tavolo per promuovere attraverso lo sport l'integrazione sociale come valore centrale della cittadinanza attiva europea. «L'iniziativa - spiega Anna Maria Villa, responsabile dell'Ufficio per la Cittadinanza europea, il Mercato interno e gli Affari generali del Dipartimento delle Politiche europee - punta a sviluppare nei ragazzi di qualsiasi compagine sociale la consapevolezza di essere cittadini europei. E sceglie lo sport come mezzo ideale per promuovere tra i giovani l'integrazione sociale e le pari opportunità, portando i ragazzi a superare sul campo di gioco differenze e discriminazioni, nell'ottica di un'adesione davvero attiva alla cittadinanza europea, obiettivo fortemente voluto dal ministro Moa-



# Razzismo, l'Uefa usa la linea dura

*Drastiche misure dopo il caso Balotelli: chiusura del settore dell'impianto da cui è partito l'insulto. In caso di recidiva, lo stadio sarà vietato a tutti i tifosi*

di Antonio Maglie

**U**ndici giorni dopo il caso-Balotelli, la Uefa (e anche la Figc) adotta ufficialmente la linea della «tolleranza zero» contro il razzismo. Dal prossimo 1° giugno chi lancerà insulti razzisti contro un avversario (come è accaduto a San Siro in occasione dell'ultimo Milan-Roma) verrà punito duramente: chiusura del settore e, alla seconda infrazione, dell'intero stadio. Il giro di vite è servito. Il caso-Balotelli non ha condizionato in alcun modo le scelte dell'Uefa: era previsto che dopo la riflessione avviata un paio di mesi fa a Sofia e dopo la definizione del nuovo quadro sanzionatorio, questo esecutivo che si è svolto alla vigilia del Congresso dell'Uefa che si aprirà oggi a Londra (sede della finale della Champions League), provvedesse a mettere l'ultimo timbro su una «offensiva» particolarmente cara a Michel Platini che ieri in una intervista a Sky Sport 24 ha elogiato il comportamento dell'arbitro Rocchi in occasione di Milan-Roma: «Ha usato il buon senso. La sospensione della partita mi sta bene. Gli faccio i complimenti».

**PENE** - Saranno dure, le nuove sanzioni. Ma saranno applicate con una certa gradua-

**La «tolleranza zero» riguarderà anche i tesserati: frasi e comportamenti sbagliati saranno puniti con una squalifica di almeno dieci giornate. Platini: «L'Italia non è un Paese razzista. Che bravo l'arbitro Rocchi»**

lità e cercheranno di colpire i veri colpevoli. Il nuovo quadro sanzionatorio prevede che al primo insulto gli organi di giustizia sportiva provvedano a chiudere il settore dell'impianto da cui l'insulto è partito (e a infliggere alla società un'ammenda di cinquantamila euro). In caso di recidiva, la pena verrà inasprita: sarà chiuso tutto lo stadio. La «tolleranza zero» riguarderà anche i tesserati perché chi si macchierà di un insulto razzista (dirigente, calciatore, allenatore) verrà punito con una squalifica di almeno dieci giornate. Oggi al congresso della Uefa parlerà anche il presidente della Fifa, Sepp Blatter che aveva puntato il dito contro la giustizia sportiva italiana colpevole di aver sanzionato la Roma con una ammenda. Il presidente della Fifa aveva annunciato l'adozione di sanzioni da parte della sua organizzazione nel congresso che si svolgerà il 30 maggio. L'annuncio faceva presagire uno scontro tra Uefa e Fifa

visto che quest'ultima sostiene che alle proprie norme tutti si devono uniformare e che nel frattempo Platini ha, invece, provveduto per quanto riguarda l'Europa. Oggi capiremo se sul razzismo nascerà un conflitto giuridico e di potere. Nel frattempo Platini «assolve» l'Italia: «Non è un paese razzista ma poi ci sono delle persone stupide che vanno allo stadio per fare un po' di politica o di razzismo o di nazionalismo».

**DOPING** - Il regolamento disciplinare dell'Uefa è stato aggiornato anche in altre parti. Ad esempio, per quel che riguarda gli insulti rivolti all'arbitro e ai suoi collaboratori. In caso di semplice ingiuria la squalifica minima a livello europeo sarà di tre giornate; il tentativo di aggressione invece sarà punito con una squalifica per 15 partite. L'Uefa sta cercando anche di migliorare la propria battaglia al doping. Tanto per cominciare, verranno

recuperati i test di 900 calciatori, archiviati dal 2008 ad oggi. Si cercheranno steroidi. E sulla base dei risultati dello studio, l'organismo di governo del calcio europeo potrebbe provvedere a definire un passaporto biologico relativamente a quella sostanza. Non basta. L'Uefa aumenterà i controlli ematici. Sino ad ora, infatti, sono stati realizzati soltanto nei Campionati Europei. A partire dalla prossima stagione verranno compiuti anche nelle altre competizioni (Champions ed Europa League) in numero limitato. Ha spiegato il segretario generale, Gianni Infantino: «Vogliamo uno sport pulito. Sui test ematici abbiamo fatto una positiva esperienza negli Europei del 2008 e del 2012. Pensiamo che questo sia il momento giusto per andare avanti». Infine le scommesse. L'Uefa ha attribuito poteri maggiori ai propri organi disciplinari e nel caso le federazioni non provvedano a punire adeguatamente episodi di corruzioni e combine (e anche di doping), Nyon potrà intervenire. Tra l'altro, per questo tipo di reati l'organizzazione presieduta da Platini ha provveduto a cancellare la prescrizione: insomma, chi «aggiusta» un risultato potrà essere sempre perseguito e punito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il progetto La ciclovia «Vento» ideata dal Politecnico di Milano. Da domenica un tour dimostrativo di otto giorni per promuoverla In bicicletta da Torino a Venezia, maxipista lungo il Po

Immaginate di salire sulla bici al parco del Valentino, a Torino, e di poter pedalare senza stacoli, e pericoli, fino al Lido di Venezia. 679 chilometri senza incrociare auto o camion, o trovarsi di fronte un stradastrada o il cancello di una villa.

Un sogno diventato un progetto, chiamato «Vento» come la brezza che spinga le due ruote lungo il Po attraversando tutto il Nord Italia. Idea concreta, perché nasce dalla passione e dalla serietà scientifica: animatore è Paolo Pileri, assistente ciclista ma anche docente di Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano. «Non si tratta solo di un'infrastruttura ma di un investimento culturale», spiega. Un'occasione

di straordinario sviluppo per i territori attraversati. L'importante è partire al più presto, aprire una breccia nell'immobilismo».

Domenica mattina Pileri e il suo team partiranno davvero. Appuntamento a Venaria Reale per un tour di otto giorni in quindici tappe che si concluderà il 2 giugno in Laguna. Ci sarà il professore, tre suoi assistenti, tre videomaker e tutti

## 679

**Chilometri** La lunghezza del percorso ciclabile seguendo il corso del Po e passando anche da Milano

coloro che si aggiungeranno di tratta in tratta. Un modo per dare nuovo impulso a un'iniziativa nata e sviluppata all'interno del Dipartimento di architettura e studi urbani del Politecnico milanese ([www.progetto.vento.polimi.it](http://www.progetto.vento.polimi.it)) e che in 4 anni è già condiviso da 30 istituzioni locali, altrettante associazioni, oltre 2.500 cittadini. Non solo, il protocollo d'intesa per dare vita alla ciclovia è stato da poco sottoscritto dai tre Comuni principali (Torino, Milano e Venezia), dalla Provincia di Pavia e dall'Autorità di bacino del Po.

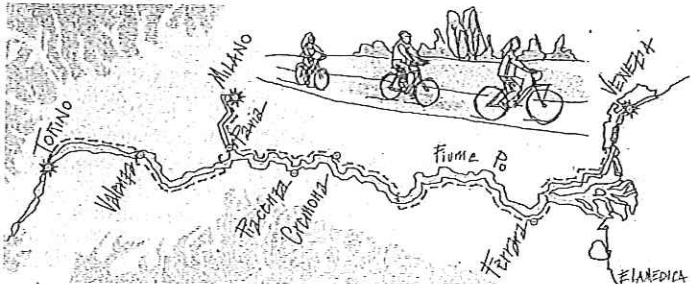
Il modello è quello delle dorsali turistiche europee, ma anche il successo dei percorsi in provincia di Trento. «Qui la realizzazione di una ciclovia di

200 chilometri — fa i conti Pileri — ha creato un indotto di 86 milioni di euro all'anno considerando musei, alberghi, agriturismi...».

L'azzardo della grande ciclovia del Po, 242 località toccate

tra città d'arte e oasi naturali, è a portata di mano perché non ipotizza grandi opere (e grandi investimenti). 102 chilometri (il 15% del tracciato immaginato) sono già piste sicure e utilizzate, purtroppo sparse un

po' qua e un po' là. 285 chilometri (il 42%) di sentieri lungo il Po sarebbero di fatto subito percorribili se cambiassero le regole sugli argini, che consentono per ora il transito solo ai mezzi agricoli e alla polizia flu-



viale. Per rendere agibili 140 chilometri servono piccoli lavori, solo per altri 140 sarebbero necessari interventi più seri. Secondo i tecnici del Politecnico in due anni l'intero tracciato potrebbe essere pronto, con una spesa di 80 milioni, appena 118 euro al metro.

«Così come avviene quando si realizza un'autostrada — auspica Pileri — è necessario individuare un soggetto che coordini l'intero progetto e che abbia i poteri necessari. Aspettare che i singoli territori attraversati diano il loro assenso vanificherebbe tutti gli sforzi». Per farlo, bisogna pedalare. E loro lo fanno da domenica.

Riccardo Bruno  
[rbruno@corriere.it](mailto:rbruno@corriere.it)

## Classifiche Europa a pedali

È l'Europa il regno della bicicletta. Nella top 20 delle città più bicycle-friendly del mondo, stilata dalla società danese Copenhagenize, 16 su 20 sono europee, comprese tutte le primenove, con in testa Amsterdam, Copenhagen e Utrecht. Il Nord la fa da padrone, ma si piazzano bene la Francia (Bordeaux quarta, Nantes quinta), la Spagna (Siviglia quarta pari merito) e la Germania (Berlino e Monaco).

Una città soltanto è dell'Est, Budapest, mentre Tokyo, Montreal, Nagoya e Rio sono le uniche extraeuropee (grandi assenti le americane). Copenhagenize si è avvalsa delle analisi di 400 esperti e ha valutato 150 località seguendo criteri come infrastrutture, corsie preferenziali, numero di ciclisti e loro influenza politica. La classifica, alla seconda edizione, anche stavolta non presenta italiane. «Roma è in fondo, nonostante un grande incremento di ciclisti, che però sono soprattutto di tipo sportivo», spiega a «l'Espresso» l'ad di Copenhagenize Design Co., Mikael Colville-Andersen: «A Milano, che registra un risultato migliore, sono di più i cittadini che usano la bici per



andare al lavoro. Invece Ferrara, che è troppo piccola per la nostra classifica, da questo punto di vista è una delle poche italiane «nord-europee»».

Daniele Castellani Perelli

TERZO TEMPO



I NUMERI

3,3

Il numero medio di farmaci usato dagli atleti amatoriali in Italia secondo uno studio realizzato da Sandro Donati.

5

per cento: la percentuale di positività nei controlli fra i professionisti. Secondo Donati in Italia ci sono non meno di 250.000 assuntori di doping. Un'epidemia.

22

Il numero dell'emendamento alla nuova legge antidoping spagnola che certifica che il passaporto biologico sia considerato come strumento chiave nella lotta al doping.

DOPING IERI A MADRID

# Donati frustra la Spagna



Sandro Donati durante il suo intervento MIGUEL

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**FILIPPO MARIA RICCI**  
MADRID

Un solo Paese, due facce. La Spagna, attraverso la Agencia Estatal Antidopaje (Aea), invita Sandro Donati a fustigare i suoi facili costumi in materia di doping. La stessa Spagna è andata molto vicina a far presentare in Senato la sua nuova legge antidoping dalla chiacchieratissima Marta Dominguez. Cominciamo dal secondo punto, una storia di surreale tragicità. La legge nel passaggio alla Camera certifica che il passaporto biologico degli sportivi sia considerato come strumento chiave nella lotta al doping. E il passaporto di Marta ha rivelato una condotta che gli esperti della IAAF riconducono a pratiche illecite. E non è finita: visto che la Dominguez è portavoce al Senato della Commissione Educazione e Sport del Partito Popolare toccava a lei presentare la legge. Non sappiamo se per evitare contraddizioni o imbarazzi, il Partito Popolare ha deciso che Marta non era all'altezza e ha affidato il compito ad altri.

**Buglo e insulti** La presenza di Donati e di Onye Ikwuakor, avvocato dell'Usada, nella prima delle due giornate dedicate dall'Aea al tema «Salute e lotta contro il doping nello sport», mostra un altro scenario. Ikwuakor ha raccontato l'indagine dell'Usada contro Armstrong. L'intervento di Donati è stato esemplare. La responsabilità storica del Cio nella non-lotta al doping, i danni collaterali del nazionalismo accicante, la connivenza della politica, le altre responsabilità (di media e sponsor) i quattro punti cardinali elencati dall'ex dipendente Coni. E poi tanti altri problemi: «Il doping ha operato una vera e propria pulizia etnica degli onesti - ha detto l'autore di Lo sport del doping - generando sfiducia, promuovendo allenatori che non hanno nulla da insegnare e lanciando nell'orbita mondiale campioni senza valore». Donati ha puntato il dito contro le case farmaceutiche, che col doping prosperano, ha lanciato l'allarme sull'enorme diffusione a livello amatoriale, ha chiesto la separazione strutturale dello sport dei bambini da quello degli adulti «Per tutelare il gioco come strumento di crescita che non dev'essere rovinato da adulti distratti o addirittura compromessi», ha chiesto maggiori controlli a sorpresa e squalifiche a vita per chi si dopa.

**Il messaggio** «Ai politici piace fare riferimento ai grandi atleti del Paese, argomento che distrae l'opinione pubblica, che devia l'attenzione verso altri obiettivi, una cosa che funziona soprattutto in tempi di crisi». Detto a casa di chi da qualche anno si sta crogiolando nell'Età dell'Oro del proprio sport, di chi ha ancora la tendenza a rispondere citando l'invidia agli stranieri che criticano il lassismo spagnolo in materia di doping, di chi non riesce a venire a patti con casi di doping più che evidenti arrivando addirittura a screditare le proprie stesse indagini, fa un certo effetto.

30 maggio 2013 | L'Espresso | 99

## Riabilitazione TERAPIA FITNESS

Una maggiore attenzione alla postura: è quello che emerge fra le risposte fornite da 3 mila appassionati di fitness interrogati da Nets per conto di RiminiFiera. Ed è proprio nel corso dell'ottava edizione appena conclusa di RiminiWellness che, per la prima volta, ha messo insieme esperti di sport e fitness con esperti della riabilitazione e tecnici del movimento in una vera e propria sezione professionale dedicata alle scienze motorie. Pensando all'attività fisica non solo come divertimento, quindi, ma soprattutto come prevenzione. «La sedentarietà rappresenta una delle principali cause di morte ed è il fattore scatenante di numerose patologie fra cui l'obesità infantile: grazie al movimento e allo sport, correttamente prescritti alla stregua di un farmaco, è possibile prevenire e curare ipertensione arteriosa, cardiopatia ischemica, artropatie reumatiche, osteoporosi, ansia e depressione», ricorda Gianfranco Beltrami, specialista in medicina dello sport, cardiologia e fisioterapia nonché medico della Federazione italiana baseball.

In generale, per avere un beneficio, è importante svolgere una parte di attività di tipo aerobico (corsa, marcia, bicicletta, sci da fondo) in grado di migliorare l'efficienza cardiorespiratoria e una parte di esercizi per l'allungamento della muscolatura (stretching), la postura e l'equilibrio. Oggi discipline come il Pilates o lo yoga sono

entrate a pieno titolo nei programmi di allenamento, anche per gli sportivi professionisti, e nei programmi di riabilitazione per chi soffre di patologie articolari. Una wellness revolution, dopo anni di sala pesi e spinning selvaggio, che ha travolto perfino i campus americani: basket, football e baseball sono passati in secondo piano a vantaggio di jogging, arti marziali, kickboxing, yoga, Pilates. Meno spettacolo, niente doping, più prevenzione per gli studenti.

«Il metodo Pilates come terapia riabilitativa sta prendendo sempre più piede», sottolinea Sabina Formichella, docente del Master in Posturologia all'Università la Sapienza di Roma e responsabile di True Pilates Italia: «Il punto di forza di questo metodo sta nelle basi fisiologiche della tecnica che stimola l'elasticità muscolo-tensiva piuttosto che solo l'allungamento o il rafforzamento. E funziona anche nelle fasi di recupero post operatorio». Un esempio è quello della riabilitazione del ginocchio o dopo interventi di ricostruzione del legamento crociato anteriore, del menisco, un altro è quello della terapia per l'ernia del disco. In generale chi soffre di dolori articolari beneficia anche del fatto di lavorare in posizione distesa, senza carico sulle articolazioni, sfruttando le resistenze progressive delle molle di cui sono forniti i macchinari che si utilizzano nel Pilates.

Antonia Matarrese

# Nero su bianco in campo verde

## Così il Sessantotto cambiò il tennis

### L'epopea del match fra Ashe e Graebner all'Open di Forest Hills

di MARCO IMARISIO

Anche il pensionato di Novi Sad si era dovuto arrendere. Ogni notte si addormentava, per venire subito risvegliato dal rumore di una pallina da tennis tirata contro il muro, al piano di sotto. Si alzava, andava in cucina, e attendeva invano che il rumore finisse. In vano. La bambina dei vicini poteva andare avanti all'infinito. Poi, un giorno, i signori Seles partirono per l'America, portando con loro la figlia Monica. Ma il pensionato non aveva più ritrovato il sonno. Adesso sedeva in cucina, ascoltando il silenzio, vivendo l'assenza. Quei colpi ritmati gli mancavano.

Ognuno ha il suo momento di resa preferita. Succede sempre. Prima o poi cedi all'evidenza. Il tennis ti manda al manicomio. Nessun altro sport, o disciplina, è capace di tirare fuori istinti primordiali e sconosciute attitudini interiori, fino a diventare ossessione. «Nel tennis i meccanismi motori traducono la storia personale e il carattere in colpi e caratteristiche di gioco. Un metodico tenderà a giocare in modo metodico, mentre chi ha estro nella vita lo tirerà fuori anche in campo. Una partita lottata, tesa, è prima di ogni altra cosa uno scontro di psicologia».

«Livelli di gioco», il primo dei due saggi di John McPhee che Adelphi si appresta a pubblicare sotto il titolo Tennis, è uno dei racconti più affascinanti di sempre sul tennis. Forest Hills, 1968, semifinale dello Us Open, prima edizione di uno Slam con porte aperte a dilettanti e professionisti. Arthur Ashe contro Clark Graebner. Nero e bianco. Entrambi amatori, entrambi americani. Negli annali non c'è traccia di questa partita. Il suo destino è stato di sopravvivere della luce riflessa di questo libro. Non segnò alcun passaggio di consegne tra i grandi del tempo, non è in alcun modo divenuta epopea. In quel pomeriggio d'agosto, John McPhee cercava altro. Non il contrasto di stili, che dovrebbe essere essenza del gioco, ma di personalità. Due esseri umani quanto più possibile distanti uno dall'altro, uniti dalla condivisione di un evento sportivo.

La prima antenata di Ashe arrivò in America nel 1735, su un brigantino inglese che portava un carico di 167 neri dell'Africa occidentale. Nei registri della contea figura solo come «ragazza negra». Il papà di Arthur era un poliziotto che si definiva professionista della disciplina, rimasto vedovo molto presto. Al primo giorno di scuola media del figlio, lo aveva accompagnato fino all'ingresso, tenendo il tempo con un cronometro. Così fissò i minuti a disposizione di Arthur per tornare a casa. Non uno di più.



#### Il volume

«Tennis» di John McPhee (Adelphi, pp. 222, € 15) è composto dai racconti «Livelli di gioco» e «Twynam di Wimbledon», e da un saggio di Matteo Codignola

Il suo maestro fu Robert Walter Johnson. Era un dottore, cui capitava spesso di leggere sui giornali che gli atleti neri non erano sofisticati. In grado di correre o saltare, talvolta anche bene, ma impediti a un gioco di destrezza come il tennis. Fondò una scuola per ragazzi di colore. Forgiò il carattere di Arthur imponendogli codici di comportamento severissimi. Reprimere ogni reazione, non lamentarsi mai, lasciare all'avversario i punti dubbi. Solo così, secondo il dottore, i neri potevano farsi strada nel mondo bianco del tennis.

Quei precetti divennero regola di vita. Nel 1968 il capitano Ashe si occupava della formazione dei cadetti di West Point. Sul campo era così freddo da sembrare disinteressato. Reprimeva i suoi istinti, come gli era stato insegnato sin dall'infanzia. Ma il suo spirito era quello di un ragazzo che «odia l'ordine», a cominciare dalla sua stanza. Un liberal di quell'epoca vivace e confusa, consapevole, in quanto unico tennista nero della storia, di essere ormai un fenomeno sociologico. Si impegnava nelle lotte per i diritti civili ma detestava gli attivisti

troppo aggressivi, che gli facevano l'effetto dei predicatori pentecostali. Il suo gioco rifletteva il contrasto tra indole personale e disciplina, producendo effetti strani. «Non sai mai dove ha la testa» dice Graebner. «Gioca come un nero: come gli viene, se gli viene, se no amen».

Clark Graebner aveva la foto autografata del presidente Richard Nixon sulla scrivania. Era figlio unico di un odontotecnico, un signore che esibiva denti candidi e perfetti «come un autoritratto professionale». Lui sembrava il so-

sia di Superman in borghese. I più maligni nel circuito lo avevano soprannominato Herr Graebner, per la camminata marziale. Inscibile e aggressivo, come un figlio unico mai abituato a perdere o ad avere torto. «Bianco, protestante, benestante» dice Ashe. «È molto attaccato ai soldi. Ha un tennis rigido, granitico, repubblicano. Intelligente, ma poco elastico, quindi prevedibile».

John McPhee è uno dei fondatori del *New Journalism*, in compagnia di Tom Wolfe e di Hunter Thompson. A differenza dei più celebri colleghi, il suo stile non prevede divagazione e flusso di coscienza. È verticale, non orizzontale. Il giornalismo prevale sulla narrativa. Il ritratto di Bill Bradley, suo compagno di università, futuro campione di basket anche a Milano e poi senatore. La raccolta delle arance in California, la più remota delle Isole Ebridi, l'esercito svizzero. Sempre non fiction, per quanto creativa. Se analizzata in profondità, ogni storia, piccola o insignificante che possa sembrare, assume altri significati.

I tennisti parlano da soli. Come accade spesso ai prigionieri, non dimenticano mai. Qualche mese dopo l'incontro, McPhee si presentò da Ashe e Graebner con i nastri della partita. Bastava accendere il proiettore perché entrambi cadessero in stato di ipnosi. Imprecavano a ogni colpo sbagliato, mimavano i gesti. Costretti dalla loro natura a rivivere il passato come un eterno presente. Ha ragione Matteo Codignola nel suo bel saggio a metà del libro, sincero atto d'amore nei confronti del tennis: è proprio questo a fare di «Livelli di gioco» un oggetto unico.

«Guarda come colpisce senza pensarci», sbotta Graebner davanti all'ennesimo colpo di un Ashe ormai in stato di grazia, avviato verso la vittoria. «Qualsiasi cazzata tenti, gli riesce». Avendo identificato i due giocatori per quel che rappresentano nelle loro differenze, a ogni pagina viene facile pensare alla metafora, al repubblicano vecchio stampo che rifiuta di adottare un'etica irrazionale e vede le proprie certezze sgretolate da un vento nuovo, da un'attitudine a lui sconosciuta. Siamo pur sempre nel fatidico Sessantotto, vale la pena ricordarlo.

Ma nella successione dei punti, nell'apparente fissità delle vite di Ashe e Graebner si riflette soprattutto il magnetismo del tennis. In «Livelli di gioco» c'è l'implicita spiegazione dell'impossibilità di staccare gli occhi dalla palla, o dalla pagina, come accaduto per l'Open di Andre Agassi. «Una ossessione che stringe chi lo gioca e chi lo guarda in un viluppo letale», parole sante di Codignola.

A McPhee interessava il giusto, era una passione di quando era bambino, come tutti gli argomenti di cui si è occupato in seguito. Il suo metodo, quasi contro la volontà dell'autore, ha prodotto uno studio su un mistero totalizzante, ma bellissimo. Come l'immagine del pensionato insonne nella sua cucina, mentre ascolta la bambina che palleggia di notte sul muro di casa. Colpisce la palla e poi ancora, non smette mai.



**Nessun altro sport è così capace di tirare fuori istinti primordiali e sconosciute attitudini interiori, fino a diventare ossessione**

# Muscoli per filosofi

I SALTI DI MATRIX O IL SANGUE DI KILL BILL? FUORVIANTI. LE ARTI MARZIALI SONO TUTTA UN'ALTRA COSA: L'INCONTRO TRA RIFLESSIONE E CORPO. IN UN LIBRO Daniele Bolelli SPIEGA COS'È DAVVERO UN GUERRIERO E PERCHÉ NON HA NIENTE DA SPARTIRE CON LE IDEOLOGIE DI DESTRA. UN SOLO ESEMPIO: BRUCE LEE. I SUOI FILM UN PO' MENO

di Angelo Carotenuto

**U**n guerriero possiede un'inquietante fiducia in se stesso. Sa di aver vinto ancora prima che una sola azione sia compiuta. Un guerriero si sente il padrone del gioco, sa che nessuno potrà togliergli il potere. Il guerriero è un eroe, un semidio in battaglia, è pura energia. Ma sarà destinato alla tragedia se dimentica d'aver dentro di sé una metà da principessa: sensibilità, creatività, dolcezza. Energie complementari. Un'anima da guerriero e una da principessa, lo yang e lo yin, fanno l'equi-



A sinistra, la copertina di *Per un cuore da guerriero* (add editore) di Daniele Bolelli. In alto, da sinistra, *La tigre e il drago*, *Kill Bill*, *Kung Fu Panda*. A destra, Bruce Lee in *Dalla Cina con furore*, del 1972

librio di una persona. «E poche cose come le arti marziali possono creare una sensazione di sicurezza così profonda». Daniele Bolelli è cintura nera di kung fu san suo. Insegna arti marziali parlando di Eraclito e Nietzsche. Non è proprio la reclame dell'uomo che dedica la vita a specializzarsi. A 18 anni lascia l'Italia, si laurea in California, un master in storia degli indiani d'America, poi l'ingresso come docente in college e università di Los Angeles e dintorni. Dove le sue materie di insegnamento non sono omogenee: si va dalla storia degli Stati Uniti a quella dell'antica Roma, corsi in cui la filosofia si impasta col cinema, il judo, lo jujitsu. Gli studenti, va da sé, lo adorano.

«Le arti marziali non sono solo arti marziali. Sono mezzi per plasmare il carattere e per scolpire la personalità». Cita scrittori e guru. Indica nei grandi campioni del basket di oggi e di ieri (Kobe Bryant, Micha-

el Jordan, Mike D'Antoni) esempi di guerrieri moderni. I guerrieri senza violenza. Quelli che sanno prendere in mano il proprio destino. Possono persino sbagliare come ciascuno di noi, ma non smettono di diffondere sicurezza totale. Ed è per questo che cerchiamo un guerriero nella nostra parte del campo, nei momenti che contano. «Le offerte di pace di una persona che non teme lo scontro hanno un potere che una pace nata dalla paura non potrà mai avere».

La paura. Roba banale. Per tutti. Anche per il guerriero. La differenza è che il guerriero la guarda negli occhi. E la combatte. «Ogni combattimento è una battaglia contro i propri limiti e le proprie debolezze». Non è altro che questo, ciò che le arti marziali mettono in gioco, «la paura della violenza, la paura di essere nel mirino di un attacco lanciato da chi possiede una forza mostruosamente superiore», in sostanza la paura che si prova quando ci si sente preda.

Alla materia, Daniele Bolelli ha dedicato un libro in uscita, *Per un cuore da guerriero* (add editore, pp. 285, euro 16): riflessioni che colleziona e aggiorna da quando era ancora uno studente. E mira a bersagli alti. Contro le religioni, «nate dalla paura di essere davvero vivi». Contro i grandi filosofi della Grecia antica o della prima età moderna, «secoli di Aristotele, Platone e Cartesio hanno spianato la strada per il decadimento del corpo». Contro quei secoli in cui si è teorizzata la supremazia della mente sul corpo. «Come se ci chiedessero quale poliziotto vogliamo essere, quello che sa leggere o quello che sa scrivere». Ma allo stesso tempo Bolelli censura pure i fanatici del corpo: «L'armonia tra corpo e mente è qualcosa che non ha niente a che fare con l'ossessione del fitness. Avere un corpo perfetto non è importante quanto saperne ascoltare la voce».

Le arti marziali hanno due Bibbie: *Il libro dei cinque anelli* di Miyamoto Musashi e *L'arte della guerra* di Sun Tzu. In America e in Giappone sono diventati i libri di testo per corsi sull'arte di governare i conflitti, a cui prendono parte manager e uomini d'affari. È in momenti del

genere, spiega Bolelli, che le arti marziali mostrano come «la stupidità umana è un pozzo la cui profondità non finisce mai di stupirmi». Un tradimento.

«Il mondo delle arti marziali è pieno di ciarlatani che si guadagnano da vivere inventandosi storie assurde sui poteri del *Chi*. Il *Chi*, un'invisibile energia che darebbe vita a ogni creatura. Ma non è la sola infedeltà alla autentica natura delle arti marziali. Il cinema ci ha messo del suo. «La qualità media dei film marziali è così bassa che è difficile guardarli senza ride-

re». Bolelli smania per la messa in rilievo degli aspetti più rozzi, «quel circo di acrobati volanti», il voyeurismo della violenza. «La pace non è spettacolare». Boccia le mosse viste in *Matrix*, riconosce a *La tigre e il drago* la capacità di aver portato il genere fuori dai B-movies.

E il mito Bruce Lee? Al telefono dalla California, Bolelli dice che «dopo di lui le arti marziali non hanno più trovato un personaggio mediaticamente forte, uno in grado di fare presa sulle masse». Bel problema. Come se il rock avesse perso la facoltà di generare icone dopo Elvis. Oggi il mondo delle arti marziali riconosce una leadership mediatica al brasiliano Anderson Silva. Ma gli stessi film di Bruce Lee sono «responsabili di alcuni degli stereotipi dell'intero genere del cinema marziale e non rendono giustizia alla profondità filosofica di cui Lee era capace».

Pregiudizi. Anche politici, a sentire



**Dopo Bruce Lee, non ci sono stati grandi miti. Oggi, però, la leadership mediatica è del brasiliano Anderson Silva**

Bolelli. «Il mito guerriero è visto da molti come una fantasia maschilista adatta solo a trogloditi con più muscoli che cervello. La miopia della cultura europea ha bollato la figura dell'individuo forte, dell'eroe, del guerriero come un fenomeno di destra, come una fantasia per chi brama sangue. Una sciocca superstizione» scrive «di un'ideologia medioevra che attribuisce alla destra un fascino che in realtà non le appartiene».

E invece le arti marziali hanno affascinato Mickey Hart, percussionista dei Grateful Dead, così come il regista Werner Herzog, che diceva: «Quando io cammino, cammina un bisonte. Quando mi fermo, si riposa una montagna». Le arti marziali hanno funzione sociale. A Napoli, quartiere Scampia, la famiglia Maddaloni insegna judo. Pino è stato campione ai Giochi di Sydney del 2000. Papà Gianni, suo allenatore e poi istruttore di altri talenti giun-

## TAIJIQUAN: IL GRAN MAESTRO ARRIVA A ROMA

**P**er gli appassionati di Taijiquan, arte marziale cinese nata come tecnica di combattimento ma oggi molto praticata in Occidente come ginnastica, il 18 giugno a Roma si celebra un'autorità. Arriva infatti il gran maestro Chen Xiaowang, discendente di Chen Wangting (1580-1660), il generale vissuto durante la dinastia Ming e fondatore del Taijiquan. L'incontro è per le ore 16 al Dipartimento Istituto di Studi Orientali dell'Università La Sapienza di Roma (via Principe Amedeo 182/b). Con il gran maestro ci saranno Federico Masini, Wen Zheng e Sergio Raimondo. Info: [ilcampodelcinabro.it](http://ilcampodelcinabro.it)

ti in nazionale, insegna tecniche e filosofia del judo ai bambini della zona. Racconta che a volte accoglie i nuovi facendogli cadere casualmente una moneta tra i piedi. Loro si abbassano furiosi per arraffarla, e lui predica quanta dignità ci sia invece nel distacco dai soldi. Lascia passare dieci minuti e un'altra moneta casca di nuovo lì, fra i piedi del neofita. E se stavolta quello non si muove, Gianni Maddaloni gli spiega che i soldi non vanno inseguiti con ossessione ma non vanno nemmeno sprecati, non è il pavimento il posto giusto dove lasciare una moneta.

«Il bello delle arti marziali «dice Bolelli» sta nel sentire la filosofia calarsi nei muscoli. Avere a che fare con la paura sulla pelle, sperimentarla addosso. Le arti marziali, nella loro versione sudata e grezza, sono il miglioramento della filosofia». Senza offesa per Platone.

**Angelo Carotenuto**

Gara di schizzi  
per il grande  
schermo.

Rapide, salti,  
cascate: percorsi  
in **canoa** adesso  
portati in Valsesia.  
Per il film festival

**IL TEMA SEMBRA UN PO' DI NICCHIA**, ma i documentari selezionati per il *Valsesia Canoa Film Festival* sono capaci di far venire la pelle d'oca anche a chi non è mai salito su un kayak: fiumi imponenti, rapide, salti, gorghi e cascate, dove i "professionisti delle avventure fluviali" si buttano a capofitto, con la stessa naturalezza con cui un comune mortale entra nella doccia. E sono proprio i lavori di alcuni tra questi registi-canoisti a essere stati selezionati per la kermesse cinematografica valesiana, in programma oggi e domani a Campertogno, piccolo comune della valle piemontese. L'evento, unico nel suo gene-

re, conta quest'anno undici opere in concorso, italiane ed europee, realizzate tra il 2012 e il 2013: dalle avventure dell'olandese Yuri Klaver, che ha disceso in solitaria il fiume Indigirka in Siberia, fino alle imprese del genovese Stefano Spigno che, insieme ad altri atleti, ha esplorato i fiumi ad alta verticalità della zona di Veracruz, in Messico. Non mancano avventure più tranquille, storie in cui la canoa diventa lo strumento per immergersi in paesaggi incontaminati. Una giuria di sei esperti deciderà il vincitore del Kayakko 2013 ([valesiacanoafestival.it](http://valesiacanoafestival.it)).

**Cristiana Gattoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# «Per noi la Cooperazione è una risorsa, non un lusso»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

«Non esiste più solo la vecchia cooperazione bilaterale a dono, dobbiamo dare coerenza ad un set di politiche di sviluppo che non passano più solo da Roma». A sostenerlo è Lapo Pistelli, vice ministro degli Esteri con una delega «pesante»: quella alla Cooperazione internazionale. In questa intervista a l'Unità, Pistelli delinea le linee-guida della sua azione. Con un orizzonte, politico e temporale, europeista: la fine del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, alla fine del 2014.

**La Cooperazione internazionale torna alla Farnesina. Con quali ambizioni?**

«Partiamo con una consapevolezza: la formula emergenziale di questa coalizione e il tempo limitato a nostra disposizione. Il nostro traguardo è la fine del semestre di presidenza italiana dell'Ue, a fine 2014: cioè 19 mesi. Il governo può guadagnare tempo se lavora bene e fa riforme profonde. Tra questi obiettivi, non ho dubbi che la riforma della legge 49 sulla Cooperazione sia un traguardo possibile. Veniamo da una legislatura che aveva portato molto avanti il lavoro, abbiamo da pochi giorni cominciato a ripulire e innovare quel testo, nella convinzione che sia maturo il tempo delle riforme».

**Percne e poncamente significativo questo ritorno agli Esteri?**

«Durante il governo Monti c'è stato un braccio di ferro sul posizionamento della regia politica della Cooperazione, una materia che non sempre negli ultimi venti anni ha avuto almeno un sottosegretario che se ne occupasse. Ci si è chiesti: è meglio un ministro ma senza ministero o un vice ministro delegato ad hoc che però possa guidare una struttura con radicamento globale. La scelta del presidente Letta dà una risposta in questa seconda direzione. Non ci dimentichiamo, peraltro, che tutti i testi di riforma definiscono la Cooperazione parte integrante della politica estera».

**Per sviluppare un'azione efficace occorrono idee ma anche risorse adeguate, quello che è mancato negli ultimi anni. Come investire questa tendenza negativa, più volte denunciata dalle Ong?**

«Rendo atto all'ex ministro Andrea Riccardi di avere lasciato dopo molti anni un bilancio, seppur magro, però più ric-

co di oltre 100 milioni di euro. Se paragonato con le altre democrazie europee, il bilancio italiano è ancora assai modesto, ad essere buoni. Stiamo per impegnarci in sede europea per un percorso graduale di rientro negli obiettivi dell'Unione europea che ci faccia abbandonare il ruolo di fanalino di coda. Un secondo elemento della riforma è assicurare una unica regia, attraverso un fondo unico, su quella quantità di risorse che il Mef (Ministero dell'Economia e Finanze) versa alle sedi multilaterali: Banca mondiale, banche regionali di sviluppo, fondi globali, aiuti eu-

ropci. È bene rendersi conto, e agire di conseguenza, che non esiste più solo la vecchia cooperazione bilaterale a dono, dobbiamo dare coerenza a un set di politiche di sviluppo che non passano più solo da Roma».

**Riformare la legge 49 è dunque una priorità della sua azione. Su quali altri punti questa legge va rimodulata?**

«La legge va innovata profondamente per ciò che concerne gli strumenti di partenariato pubblico-privato, un mondo profondamente mutato rispetto a 25 anni fa. In questo stesso arco di tempo, è cresciuta in modo impressionante la professionalità e la consapevolezza delle ong nazionali e internazionali che vanno oggi associate, nella distinzione dei ruoli, a questo esercizio di regia politica sul futuro dello sviluppo».

**Qual è la sua «road map» immediata? In chiave europea e non solo?**

«La prossima settimana parteciperò al Consiglio europeo sullo sviluppo sugli obiettivi post 2015, per poi recarmi in Etiopia per la firma del piano triennale della nostra cooperazione: si tratta di una serie di interventi su sanità, formazione e sviluppo che dà all'Italia un ruolo davvero rilevante. Prima della pausa estiva andrò anche in Palestina, Libano ed Egitto, dove stiamo affrontando alcune emergenze e dove la cooperazione può essere uno strumento rilevante di stabilizzazione delle "Primavere arabe"».

**Il mondo della Cooperazione ha grandi aspettative. Quello che emerge è un atteggiamento esigente e costruttivo. Qual è il messaggio che intende lanciare a questa comunità?**

«Durante la discussione del decreto sui pagamenti della Pubblica Amministrazione, è scattato puntuale il riflesso automatico di cercare risorse nel magro cassetto della Cooperazione. Abbiamo respinto l'attacco ma imparato l'ennesima lezione...».

**Qual è questa lezione?**

«La Cooperazione è ancora percepita come il residuo di un lusso cui rinunciare nei momenti di crisi. È un errore. Un Paese che si chiude, non solo rinuncia alla propria proiezione globale, ma non comprende che dal rafforzamento delle proprie capacità di solidarietà, può arrivare perfino un pezzo della soluzione alla crisi. Questa battaglia culturale la dobbiamo combattere insieme».

venerdì 24 maggio 2013 l'Unità

## «Le carceri italiane non degne di un Paese civile»

● Il Guardasigilli Cancellieri: «Serve un'azione vasta, non bastano nuove strutture, occorre rivedere il sistema delle pene e aprire a quelle alternative»

MASSIMO SOLANI  
Twitter@massimosolani

Sovraffollamento, carenze strutturali, mancanza di fondi per ammodernamento e tagli continui alla sanità. Il giudizio del ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri sulla situazione degli istituti di pena italiani è lapidario: «Le nostre carceri non sono degne di un paese civile». Un giudizio duro che, tuttavia non rappresenta certo una novità, visto che il tema del sovraffollamento carcerario è, stando almeno alle posizioni ufficiali, da anni in cima alle agende di qualsiasi governo salvo poi scivolare presto in fondo ogni volta che tagli ed esigenze più urgenti relegano i diritti umani delle persone detenute ben lontane dalle esigenze cavalcate davanti all'opinione pubblica. Tutto questo nonostante, a più riprese, anche il presidente della repubblica Giorgio Napolitano abbia chiesto al Parlamento e ai governi un intervento urgente e misure strutturali in grado di alleggerire l'emergenza. L'ultima nel gennaio scorso, quando la Corte Europea dei diritti ha condannato (per la seconda volta) il nostro Paese a pagare 100mila euro per danni morali a sette detenuti nelle prigioni di Busto Arsizio e di Piacenza per quello che Strasburgo ha definito un «sovraffollamento strutturale delle carceri italiane». «Una mortificante conferma della incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei

reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena», aveva commentato amaramente il presidente Napolitano.

Un pensiero evidentemente condiviso dal Guardasigilli che ieri, da Palermo dove ha preso parte alle commemorazioni per l'anniversario della strage di Capaci, ha ribadito che «per risolvere il problema non bastano nuovi carceri, ma bisogna ripensare il sistema delle pene, valutando se ci sono spazi per quelle alternative». Anche perché di nuovi carceri, ad oggi, non se sono viste e l'ambizioso piano messo a punto in passato dall'allora Guardasigilli Alfano è rimasto lettera morta. Minimi, invece, i frutti del cosiddetto «svuota carceri» del ministro Severino. «Le nostre carceri non sono degne di un Paese civile e della nazione di Cesare Beccaria - ha spiegato Cancellieri - Serve un'azione molto vasta. Non bastano nuove carceri, ma ripensare il sistema delle pene, valutando se non ci siano spazi ulteriori per quelle alternative, pensando che l'obiettivo è certo far sì che si paghino gli errori, ma al contempo che i reclusi ne escano migliori». «Occorre dare - ha aggiunto - possibilità di studio, di forma-

zione, bisogna rimodulare le modalità di detenzione e certamente servono nuove e moderne carceri, con spazi decenti, per lavorare, per essere curati. Un'impresa titanica, ma ce la metteremo tutta».

Del resto è l'Europa a certificare un fallimento che si ripete da anni e a cui, indulto a parte, l'Italia non è sembrata in grado di trovare rimedio. Soltanto due settimane fa, infatti, il consiglio d'Europa ha pubblicato un rapporto secondo il quale l'Italia è terza fra i Paesi del continente per emergenza sovraffollamento negli istituti di pena. L'analisi, basata su dati del 2010-2011, assegna alla Serbia il poco invidiabile record per la densità di carcerati rispetto ai posti disponibili: nei luoghi di detenzione serbi, secondo i dati resi noti dal CoE, la densità carceraria è di 157 detenuti per 100 posti disponibili. Nella classifica, alle spalle di Belgrado, c'è la Grecia (151 detenuti per 100 posti) e poi l'Italia (147 per 100). Ma il nostro paese, secondo il Consiglio d'Europa, si segnala anche per la scarsità di risorse destinate al sistema carcerario: se infatti la Norvegia spende 330 euro al giorno per detenuto, l'Italia si ferma a quota 116 euro. Una situazione di emergenza che incide in maniera drammatica sulla qualità della vita dietro le sbarre e influisce pesantemente anche sul numero dei suicidi. Già 71 nel 2013, un trend purtroppo stabile considerato che nei dodici mesi del 2012 erano stati 154.

Per il Consiglio d'Europa l'Italia è terza per indice di densità carceraria dietro Serbia e Grecia